

Non potevamo che essere lì

GIORGIO TONINI (senatore Ds – l’Ulivo) e GIOVANNI KESSLER (deputato Ds – l’Ulivo)

La decisione di partecipare alla manifestazione di Genova l’abbiamo presa, in un certo senso, durante la campagna elettorale. Nei nostri collegi, abbiamo incontrato decine, qualche volta centinaia di giovani – una specie politica in altri contesti in via di estinzione – ai quali interessava poco sapere dei rapporti politico-botanici tra la Quercia e la Margherita all’ombra dell’Ulivo e stava invece molto a cuore conoscere il nostro pensiero su temi “radicali” come la pace e la guerra, la violenza e la non-violenza, la giustizia e l’ingiustizia a livello planetario, la salvaguardia dell’ambiente naturale dalle offese dell’inquinamento, l’impatto culturale della globalizzazione. Erano giovani di sinistra – Sinistra giovanile, Arci, Rifondazione, Verdi – mescolati a giovani cattolici delle parrocchie, dei movimenti ecclesiali (Acli, Agesci, Azione cattolica, Fuci), dei centri missionari. Talmente mescolati che era difficile distinguere gli uni dagli altri. È il “melting-pot” dell’Ulivo... Le nostre risposte, “radicali” negli orizzonti etici, “riformisti” nella cultura politica e dunque anche rigorosamente “non-violente” nella scelta dei mezzi, li hanno persuasi, almeno quel tanto che è stato per loro sufficiente non solo a votarci, ma a fare una scatenata campagna elettorale per noi, per i “loro” candidati dell’Ulivo. Dopo le elezioni, hanno chiesto di incontrarci di nuovo e l’oggetto dell’incontro, come sempre affollato, è stato Genova, il G8 e la manifestazione del Genoa Social Forum.

Alla fine, la loro domanda: noi ci andiamo, venite con noi? La nostra risposta non poteva essere che affermativa. Un’altra sarebbe stata inspiegabile e incomprensibile. Come inspiegabile e incomprensibile è stato ai loro occhi – ma, lo confessiamo, anche ai nostri – il balletto del nostro partito, con la non richiesta e forse neppure opportuna adesione “ufficiale” e poi la precipitosa, emotiva marcia indietro dopo i tragici fatti di venerdì, in un imbarazzante silenzio dell’Ulivo, ancora una volta paralizzato dalle sue divisioni. Noi, co-

munque, la decisione l'avevamo presa, ciascuno per suo conto, insieme ai nostri elettori più giovani e più esigenti.

Inquietudine e dubbi

Siamo andati a Genova coi pullman organizzati da loro. Ci siamo andati, come loro, non senza dubbi, e con una certa inquietudine addosso. La ragione di fondo della nostra scelta di manifestare, l'impegno chiesto da Romano Prodi contro le "tre ingiustizie" – la disuguaglianza nei paesi ricchi, quella nei paesi poveri, quella tra paesi ricchi e paesi poveri – un impegno che da sempre noi, si assolve allo stesso modo nelle istituzioni e nelle piazze, perché questa è la democrazia, stava pericolosamente scivolando sullo sfondo. Al suo posto, in primo piano, faceva irruzione una sporca e difficile questione di ordine pubblico, che stava diventando una delicata questione democratica, la questione della terzietà dello Stato (a cominciare dalle forze dell'ordine) tra governo e opposizione sociale, insieme a quella del confine tra conflitto sociale e ricorso alla violenza.

Siamo andati a Genova, quindi, in quel contesto e in quel clima, perché lo abbiamo sentito come un dovere di parlamentari: il dovere di stare con i nostri elettori, a cominciare dai più giovani; il dovere di garantire, se ce ne fosse bisogno, e per quel poco che sarebbe potuto essere nelle nostre mani, il loro diritto di manifestare in modo pacifico; e il dovere di osservare, il più possibile da vicino, cosa stava succedendo al nostro Paese.

Un Paese per la prima volta, dopo tanti anni, preso nella morsa tra un governo tentato da un uso "duro" e "politico" della forza pubblica, sulla base di una concezione che, dopo le aperture del ministro Ruggiero, non distingue più tra conflitto e violenza, ma anzi cerca di appiattire l'opposizione sociale nel magma indistinto dell'illegalità e della delinquenza; è un movimento percorso da varie forme di cultura "antagonista", alcune delle quali non abbastanza aliene da un uso, sia pure dimostrativo, della forza ("entriamo nella zona rossa"), possibile alibi per quei gruppi, certamente minoritari ed estranei al corpo di massa del movimento, che della violenza fanno, nichilisticamente, un fine a se stesso.

A Genova, abbiamo visto, innanzi tutto, gli effetti devastanti della violenza dei "black bloc": fuori dalla "zona rossa", vetrine infrante, agenzie di banca messe a ferro e fuoco, cabine telefoniche fatte a pezzi, automobili danneggiate. E soprattutto, una città deserta, quasi abbandonata dai suoi abitanti, a parte i pochi affacciati alle finestre o, ancor meno, in strada a commentare l'accaduto, divisi tra l'indignazione contro chi fa della cieca violenza il modo di esprimere la sua rabbia e il risentimento contro chi ha abbandonato la città, fuori dell'area blindata del G8, in balia di poche centinaia di teppisti.

La violenza

Abbiamo visto la gente discutere animatamente a piazza Alimonta, attorno al punto, coperto di segatura e delimitato da due vasi di fiori, dove si è accasciato senza vita il corpo di Claudio Giuliani.

C'era il dolore di alcuni ragazzi, la rabbia di altri, rivolta contro il carabiniere di vent'anni, la pietà di altri ancora verso tutte e due le giovani vite, quella spezzata e quella irrimediabilmente segnata, la solidarietà di qualcuno col carabiniere "costretto a sparare, per legittima difesa". C'è stata la giusta polemica di Franca Rame con alcuni ragazzi del "movimento" sull'errore politico di chi (le "tute bianche", i centri sociali di Casarin) ha indicato nello sfondamento della "zona rossa" un obiettivo simbolico da raggiungere. Abbiamo ascoltato le testimonianze di tanti giornalisti, di ogni parte del mondo, sul comportamento, "incomprensibile" per alcuni, "criminale" per altri, delle forze di polizia nella giornata di venerdì, quando anziché isolare i violenti, li hanno usati come ariete contro le manifestazioni pacifiche. Abbiamo visto, in una grande aula al piano terreno della scuola "Diaz", la globalizzazione dell'antagonismo, con una conferenza stampa bilingue (in italiano e in inglese, in qualche passaggio anche in francese) sui fatti di venerdì: una conferenza stampa degna di un evento mediatico "globale" e nella quale tuttavia, abbiamo notato perplessi, alla dovizia di particolari sui fatti e i misfatti degli scontri del giorno prima, faceva riscontro la scomparsa di qualunque tematizzazione delle ragioni e degli obiettivi politici della manifestazione che si sarebbe dovuta tenere di lì a poco.

Abbiamo preso parte alla manifestazione, in testa al corteo. Abbiamo provato la grande tensione che attraversava la folla attorno a noi, incerta come eravamo incerti noi su come sarebbe andata a finire, angosciata come eravamo angosciati noi per i possibili attacchi da parte degli estremisti "black", ma anche (e questo è molto più grave) per l'imprevedibilità del comportamento delle forze di polizia, che a tratti precedevano il corteo, a tratti si voltavano e parevano fronteggiarlo minacciosamente. Abbiamo saputo, mentre marciavamo, degli scontri che si erano verificati in coda al corteo, abbiamo cominciato a respirarli nell'aria che aveva preso l'odore acre dei lacrimogeni, a sentirli nel rombo degli elicotteri e nell'ululato delle sirene.

Abbiamo saputo, attraverso i telefonini, che tanti dei nostri ragazzi erano rimasti indietro, impediti nell'avanzare dagli scontri, o addirittura travolti dagli scontri stessi. Abbiamo sentito metà della piazza applaudire e metà fischiare polemicamente le note di *Imagine*, a conferma della complessità di posizioni presente nel movimento. Arrivati ai parcheggi di Marassi, abbiamo convinto una parte dei nostri a partire in pullman, mentre noi ci fermavamo ad aspettare quelli che mancavano all'appello.

I nostri giovani

Abbiamo assistito a scene di tensione, quando qualche manifestante vedeva o credeva di vedere qualche “black” infiltrarsi nel corteo. Abbiamo aspettato a lungo quelli che mancavano, chiamandoli sui cellulari (quando ci si riusciva), chiamando gli ospedali, interrogando quelli che arrivavano. Alcuni siamo andati a prenderli agli ospedali, altri sono arrivati da soli, stanchi e sconvolti, umiliati dal comportamento della polizia: qualcuno pestato, altri orticati dai liquidi degli idranti, tutti con gli occhi rossi e la gola irritata. Il racconto, di giovani e meno giovani, uomini e donne, attivisti politici e manifestanti della prima volta, era unanime: hanno visto i “black” agire indisturbati, mentre le cariche della polizia sono scattate dopo, quando i teppisti si mescolavano con la folla ed era la folla, sbandata e inerme, ad essere caricata e violentata con indiscriminata brutalità. Alcuni hanno riferito di essere stati fatti inginocchiare, privati dei documenti e poi colpiti coi manganelli...

Abbiamo fatto bene

Abbiamo cominciato a riflettere politicamente su ciò che abbiamo visto e sentito. Abbiamo messo in fila, fin qui, poche considerazioni sparse. La prima è che abbiamo fatto bene ad andare a testimoniare con la presenza la nostra solidarietà con chi si batte perché la globalizzazione, che come ha detto Nelson Mandela “è come le stagioni, non si può fermare”, sia governata in modo più equo e democratico, individuando o costruendo sedi nelle quali siano rappresentati gli interessi non solo dei pochi “grandi”, ma anche della sterminata moltitudine dei “piccoli”. Guai se avessimo lasciato solo alla minoranza violenta il diritto-dovere di chiedere una svolta, nel governo dei processi di globalizzazione.

La seconda considerazione è che abbiamo fatto bene a dire, come abbiamo sempre detto in questi mesi ai ragazzi che abbiamo incontrato, che la violenza va bandita dalla lotta politica, senza alcuna ambiguità: non averlo fatto prima, da parte di tutto il movimento, con la necessaria nettezza, è stato un errore, di più, una colpa grave. Subire violenza, anche la violenza più ingiusta, rafforza la credibilità di chi lotta, commettere violenza invece sporca, squalifica, isola. Il movimento deve reagire ai fatti di Genova non solo, come è giusto, polemizzando con il governo e le forze dell’ordine, ma anche rafforzando la vigilanza contro la violenza che trova sorgenti e nascondigli anche al suo interno.

Strategia basca

La terza considerazione riguarda la strategia del governo Berlusconi, una strategia che ricorda quella di Aznar sulla questione basca. Aznar non ha voluto distinguere tra la causa del nazionalismo basco e il terrorismo dell'Eta, ma ha usato l'Eta per criminalizzare i nazionalisti baschi. La stessa cosa ha cercato di fare Berlusconi: lo si era sospettato vedendo la strategia seguita sul campo dalle forze di polizia. Se ne è avuta la conferma con le dichiarazioni del Cavaliere, che hanno usato la minoranza violenta per accusare di teppismo, se non di terrorismo, un grande movimento di popolo.

Infine, noi, la sinistra, italiana e non solo. Il movimento antiglobalizzazione sta dividendo la sinistra, fino a provocarne la sconfitta. È grazie ai voti dispersi su Nader, se gli Stati Uniti hanno Bush e non Gore come presidente. E sulla dispersione di voti attorno all'Ulivo si è scritto a lungo, nelle scorse settimane. Ora, davanti a noi, c'è il rischio di una polarizzazione tra una destra di governo e una sinistra divisa tra riformisti all'opposizione in parlamento e antagonismo militante nelle piazze. Un rischio che potremo scongiurare solo se sapremo riconoscere il limite della nostra azione di governo: un'azione che non sempre ha saputo rendere visibile e comprensibile un nostro impegno coerente e convincente attorno alle questioni radicali del futuro dell'umanità. Quelle stesse che i ragazzi, nei nostri collegi, ci hanno posto davanti, con una disarmante immediatezza.

Quelle stesse questioni dalle quali può e deve prendere le mosse la nuova stagione dell'Ulivo.

Publicato sul quotidiano "Alto Adige" il 25 luglio 2001. ■